

Umberto De Giovannangeli

La battaglia ha inizio intorno alle quattro del mattino (le tre in Italia), con l'irruzione di decine di mezzi blindati e di trasporto truppe israeliani nei campi di El Bureij e di Nusseirat mentre nel cielo elicotteri Apache fornivano una copertura aerea. Una volta entrati nei popolosi campi profughi, i soldati avviano una vasta operazione di rastrellamento di terroristi palestinesi mentre cecchini si appostano sui tetti delle case pronti a colpire chiunque cerchi di sparare contro i militari. Nella loro avanzata, i soldati si imbattono subito nella resistenza accanita di numerosi commandos armati. Molte case vengono danneggiate dai colpi di artiglieria e dalle raffiche di mitra mentre donne e bambini cercano disperatamente di sottrarsi al fuoco incrociato. I palestinesi fanno uso di armi automatiche, bombe a mano, razzi anticarro incontrando il fuoco di risposta israeliano.

In questa fase degli scontri, afferma il colonnello Ofer Winter, l'ufficiale che ha comandato l'operazione, «i palestinesi hanno mandato in prima linea centinaia di ragazzi» da dietro i quali, a suo dire, hanno continuato a sparare contro i soldati. Il bilancio del raid, che si protrae per oltre 5 ore, è pesantissimo: quindici le persone uccise; dieci di queste sono state identificate come miliziani di Hamas; le altre cinque, tra le quali un bambino di otto anni e due ragazzi di 12 e 15 anni, erano civili. I feriti sono un'ottantina, gran parte dei quali sono ragazzi o addirittura bambini, colpiti mentre stavano lanciando sassi all'indirizzo dei soldati israeliani. Tra i miliziani uccisi c'è anche Hassan Zahot, 44 anni, un capo locale di Ezzedin al-Qassam, il braccio armato di Hamas. Per ore all'ospedale «Shifa» di Gaza City, continuano ad arrivare ambulanze stipate di persone bisognose di cure. Mentre infuria ancora la battaglia, nei due campi profughi dagli altoparlanti vengono lanciati continui appelli a donare il sangue per i feriti. Secondo fonti di Tshal, i militari avevano evitato di penetrare anche nel centro urbano di El Bureij in quanto «l'area nella quale abbiamo agito è quella ove sono ubicate le cellule terroristiche». «Una volta che l'operazione è stata completata», recita un comunicato diramato dalle Forze di Difesa dello Stato ebraico, «i nostri uomini hanno abbandonato la zona». L'incursione, si precisa, è stata condotta «allo scopo di prevenire nuovi attacchi terroristici perpetrati contro obiettivi israeliani, compresi il collocamento di ordigni esplosivi e il lancio di missili anticarro».

Nel pomeriggio, decine di migliaia di palestinesi prendono parte ai funerali degli uccisi. Funerali che si trasformano in imponenti manifestazioni anti-israeliane. Decine di uomini mascherati imbracciano armi automatiche mentre la folla scandisce: «vendetta, vendetta». «La nostra risposta, a Tel Aviv». «Questo massacro non resterà impunito, anzi renderà soltanto il nostro popolo più forte e più determinato nel proseguire la resistenza armata contro il nemico sionista», dichiara

“ L'operazione scatta all'alba con la copertura di elicotteri Apache Rastrellamenti nei centri di El Bureij e Nusseirat a caccia di terroristi ”



Contro i soldati entrano in azione commandos armati Un colonnello israeliano accusa: «Hanno mandato in prima linea centinaia di ragazzi» Ottanta i feriti ”

Battaglia a Gaza, uccisi 15 palestinesi

Blindati israeliani entrano nei campi profughi. Hamas e Jihad minacciano vendetta



Il corpo senza vita di un giovane palestinese in braccio ai suoi compagni, a sinistra le lacrime della sorella

Ismail Haniye, uno dei leader politici di Hamas. E una «dolorosa vendetta» promettono anche le Brigate dei martiri di al-Aqsa il gruppo terroristico legato alle frange più estreme di Al-Fatah, la principale fazione palestinese guidata da Yasser Arafat. L'Autorità nazionale palestinese condanna i «massacri» israeliani: «Israele sta deliberatamente provocando una escalation della violenza nei Territori prima del suo ritiro unilaterale. Ma così facendo, sta giocando con il fuoco», ci dice Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente Arafat, raggiunto telefonicamente alla Muqata, il quartier generale dell'Anp a Ramallah. L'Anp, annuncia Abu Rudeina, cercherà di ottenere la convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu al quale chiederà di imporre sanzioni a Israele. Ma le proteste dell'Anp e le minacce di vendetta di Hamas e Jihad islamica non frenano Israele. Le «operazioni di rastrellamento dei terroristi continueranno a Gaza come in Cisgiordania, fino a quando i terroristi continueranno ad attaccarci», avverte il capo di stato maggiore israeliano, Moshe Yaalon.

Il generale aggiunge di non poter escludere che un'asserita intensificazione degli attacchi ai gruppi armati palestinesi a Gaza sia legata al piano del premier Ariel Sharon di sgombero degli insediamenti ebraici nella Striscia e di parziale ritiro militare dalla Cisgiordania. A Gaza, concordano gli analisti militari israeliani, il rischio è che un futuro disimpegno di Israele porti alla creazione di quello che il quotidiano Ha'aretz ha chiamato «Hamastan», cioè che il movimento dello sceicco Yassin prenda il potere «sulle rovine dell'Anp», ormai in crisi profonda. Per evitare questo «scenario del peggio», spiegano fonti di intelligence a Tel Aviv, Israele intende colpire il più possibile le strutture armate dei gruppi integralisti di Gaza, per indebolirle al massimo prima del grande ritiro. La linea dura dello Stato ebraico nella Striscia, aggiungono le fonti, segue anche un'altra logica: quella di dimostrare che Israele si ritira non perché costretto dalla pressione esercitata dal terrorismo, ma perché così ha deciso nel proprio interesse strategico, ed è quindi sempre in grado di colpire come e quando vuole i suoi nemici. Un messaggio questo rivolto soprattutto all'opinione pubblica interna, dopo che nelle scorse settimane un dirigente dei servizi segreti aveva affermato in Parlamento che il disimpegno da Gaza sarebbe apparso come «una vittoria dei terroristi».

Medio Oriente, Iraq e Africa

Il Papa invoca la pace e il perdono

A quasi un anno dai suoi tentativi falliti di impedire l'attacco contro l'Iraq il Papa è sempre più convinto del suo «mai» alla guerra. E per Iraq, Medio Oriente e Africa, chiede «di imboccare la strada del perdono e della riconciliazione» visti gli «atti inaccettabili di violenza e terrorismo». È un Giovanni Paolo II in buona forma quello che si è presentato ieri ai fedeli dopo la pausa del ritiro di quaresima.

«Durante la settimana di esercizi spirituali in Vaticano - racconta ai fedeli che sfidano la pioggia in piazza san Pietro per seguire l'Angelus - non ho dimenticato la dolorosa situazione esistente in alcuni paesi dell'Africa, in Medio Oriente e soprattutto in Terra santa e in Iraq». «Sono nostri fratelli che soffrono - sottolinea - per atti inaccettabili di violenza e terrorismo, che solo possono aggravare le condizioni di vita

di quelle care popolazioni. Mentre prego per esse ed invito a pregare, a tutti vorrei ancora una volta chiedere d'imboccare la strada del perdono e della riconciliazione». Forse per dar maggior risalto al suo invito alla pacificazione, papa Wojtyla cambia l'ordine del testo scritto e posticipa ai saluti le sue considerazioni su Terra santa, Iraq e Africa, che introduce come un «appello». Quello della settimana appena trascorsa dunque è stato per il Papa un silenzio che non ha significato disattenzione, ma che ha portato a concentrarsi ancora una volta sulle sofferenze di tante persone nelle zone di crisi del mondo. Del resto il silenzio di Giovanni Paolo II era stato affiancato due giorni fa da un articolo sulla prima pagina dell'Osservatore romano che ammoniva: il «mai» del Papa alla guerra in Iraq non fu «utopia» e anche se rimase «inascoltato» non deve essere «dimenticato o cristallizzato nel deposito delle belle utopie». E il giornale vaticano ricordava il «prezzo di vite umane che la guerra ha preteso: tanti, troppi morti ora che la guerra è conclusa. Vuoti incolumabili tra popolazione, tra i civili di organizzazioni internazionali, tra i militari dell'una e dell'altra parte e anche tra quelli che in Iraq hanno indossato, sopra la propria, la divisa degli operatori di pace».

sti militari israeliani, il rischio è che un futuro disimpegno di Israele porti alla creazione di quello che il quotidiano Ha'aretz ha chiamato «Hamastan», cioè che il movimento dello sceicco Yassin prenda il potere «sulle rovine dell'Anp», ormai in crisi profonda. Per evitare questo «scenario del peggio», spiegano fonti di intelligence a Tel Aviv, Israele intende colpire il più possibile le strutture armate dei gruppi integralisti di Gaza, per indebolirle al massimo prima del grande ritiro. La linea dura dello Stato ebraico nella Striscia, aggiungono le fonti, segue anche un'altra logica: quella di dimostrare che Israele si ritira non perché costretto dalla pressione esercitata dal terrorismo, ma perché così ha deciso nel proprio interesse strategico, ed è quindi sempre in grado di colpire come e quando vuole i suoi nemici. Un messaggio questo rivolto soprattutto all'opinione pubblica interna, dopo che nelle scorse settimane un dirigente dei servizi segreti aveva affermato in Parlamento che il disimpegno da Gaza sarebbe apparso come «una vittoria dei terroristi».

l'intervista

Yasser Abed Rabbo

membro dell'Olp

«Non è lotta al terrorismo ma guerra contro un popolo»

Uno degli artefici degli accordi di Oslo: così Sharon distrugge ogni possibilità di arrivare ad un'intesa

«Ecco cosa Ariel Sharon intende per ritiro dalla Striscia di Gaza: lasciare dietro di sé solo macerie e una interminabile scia di sangue. I massacri di El Bureij e Nusseirat rappresentano l'ennesimo atto di un terrorismo di Stato che mira a distruggere ogni possibile soluzione negoziale del conflitto israelo-palestinese. La logica che muove Sharon è quella di un falco che ragiona solo in termini di rapporti di forza e concepisce la «pace» come resa del nemico». A denunciarlo è Yasser Abed Rabbo, membro del Comitato esecutivo dell'Olp, tra gli artefici dell'«Accordo di Ginevra», il piano di pace messo a punto da politici, intellettuali, ex generali israeliani e palestinesi.

Nella Striscia di Gaza è stata una ennesima giornata di sangue. Israele afferma di aver agito per debellare cellule terroristiche.

«Tra i feriti la maggioranza sono ragazzi, poco più che adolescenti, che si opponevano ai soldati israeliani con pietre. Tra i morti vi sono ragazzi e bambini. Sarebbero questi i terroristi da distruggere per Israele? È questo il tributo di sangue che Israele intende farci pagare per contrastare Hamas e

la Jihad islamica? Nei due campi profughi, gli israeliani hanno scatenato una potenza di fuoco devastante. Il messaggio che hanno lasciato è agghiacciante: nel mirino non sono solo i gruppi terroristi ma ogni palestinese. Quella scatenata è una guerra contro un intero popolo».

Eppure Ariel Sharon ha ribadito la sua intenzione di attuare il piano di evacuazione da Gaza.

«Questo è il suo modo di intendere il ritiro: fare terra bruciata dietro di sé, lasciando solo un cumulo di rovine e una interminabile scia di sangue. Ritiro è sinonimo di distruzione. Sharon si dimostra ciò che è sempre stato nella sua vita pubblica: un falco capace solo di ragionare in termini di rapporti di forza. Da sempre il suo vero obiettivo è stato di distruggere ogni autorità politica palestinese, preferendo il caos e l'anarchia armata nei Territori piuttosto che doversi confrontare con una controparte legittimata dal sostegno popolare a raggiunge un accordo di pace fondato sulle risoluzioni dell'Onu e sul principio di due Stati. La sua politica è quella dei fatti compiuti che vanificano ogni possibile negoziazione. È ciò che sta accadendo con il muro dell'apartheid in Cisgiordania, un

atto unilaterale, contrario al diritto e alla legalità internazionali».

Gli analisti israeliani sostengono che Israele vuole evitare che una volta evacuata la Striscia, essa si trasformi in «Hamastan», il feudo di Hamas.

«È così preferisce fare terra bruciata alle sue spalle. Dopo ogni raid cresce la popolarità di Hamas e centinaia di giovani si dicono pronti a prendere il posto degli uccisi. Hamas accresce la

sua forza sulle rovine del processo di pace e Sharon ha una responsabilità gravissima in questa opera distruttrice».

Resta il fatto che Israele deve fare i conti con un terrorismo

che non dà tregua. «L'unico modo per isolare i gruppi terroristi è quello di ridare la parola alla politica e di dimostrare che esiste una strada diversa per conquistare l'indipendenza nazionale. Con il pugno di ferro, gli assassini politici, la confisca di terre, la distruzione di case, si alimenta la forza dei gruppi estremisti. Ma questo Ariel Sharon lo sa bene. Quale immagine di Israele possono avere i ragazzi dei campi profughi attaccati, quali sentimenti possono maturare nei confronti di chi rende un inferno la loro vita quotidiana? Chi crede siano per loro degli eroi, chi predica il dialogo, la ricerca del compromesso, o gli «shahid», che in questo panorama di rovine e di morte appaiono come gli «angeli» vendicatori? Questi attacchi devastanti sono la migliore formula di reclutamento per Hamas e la Jihad islamica. E la risposta sarà una nuova escalation di violenza».

È una spirale inarrestabile?

«Senza un intervento deciso della comunità internazionale, a cominciare dagli ispiratori della Road Map (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.), il conflitto si inasprirà ulteriormente. C'è bisogno di una forza di interposizione sotto egida Onu da schierare nei Territo-

ri a garanzia della sicurezza delle popolazioni civili. Se questa richiesta fosse stata recepita, si sarebbero salvate molte vite umane, da ambedue le parti».

Cosa resta delle speranze suscitate dall'Accordo di Ginevra?

«Restano le centinaia di associazioni e gruppi di base, israeliani e palestinesi, che continuano a tessere la trama del dialogo; resta un consenso internazionale che continua a crescere; resta la consapevolezza che quell'Accordo non è un libro dei sogni ma una risposta concreta, praticabile, ad ogni contenzioso ancora aperto. Ed è proprio questa praticabilità che spaventa i falchi dei due campi. Ma noi non ci arrenderemo, questo è certo».

In questo scenario di guerra si fa ancora più improbabile un incontro tra il premier palestinese Abu Ala e Sharon.

«Sharon ha già deciso il da farsi: portare a termine il muro, cantonizzare i Territori, moltiplicare le cosiddette eliminazioni mirate. Ciò che interessa a Sharon non è il punto di vista palestinese e neanche quello della stragrande maggioranza della comunità internazionale; a lui interessa solo il via libera americano». **u.d.g.**

Haiti

I seguaci di Aristide sparano su corteo, 6 morti

PORT-AU-PRINCE I seguaci di Jean Bertrand Aristide hanno aperto il fuoco ieri sui partecipanti a un corteo indetto per celebrare la caduta dell'ex presidente haitiano. Le prime notizie parlano di 6 morti - tra cui un giornalista spagnolo Ricardo Ortega della rete tv Antena 3 - e 26 feriti. Tra questi ci sarebbero due fotografi stranieri, uno di questi sarebbe di nazionalità americana. I colpi sono stati esplosi mentre diecimila persone si dirigevano verso il palazzo presidenziale, scortati dai marines e dai gendarmi francesi che sono sbarcati sull'isola per contribuire a riportare l'or-

dine. Lo hanno reso noto fonti giornalistiche locali, non scartando che a sparare siano stati alcuni «chimeres», i paramilitari legati all'ex capo di stato.

Subito dopo gli incidenti, diversi blindati dei militari Usa sono usciti dal palazzo presidenziale prendendo posizione nella piazza mentre i dimostranti si dileguavano correndo.

Nel corso del corteo, i manifestanti hanno più volte alzato sulle spalle il leader dei ribelli Guy Philippe, definendolo «un eroe» e chiedendo invece la prigione sia per Aristide che per i funzionari a lui legati rimasti nel paese, tra i quali il primo ministro Yvon Neptune. Il capo degli insorti haitiani si è detto pronto a riprendere le armi dopo le violenze che hanno causato ieri 6 morti a Port au Prince, Philippe ha detto alla radio privata Radio Vision 2000 che sarà «assai presto costretto a ordinare alle sue truppe di riprendere le armi che avevano deposto».